

giovedì 14 marzo 2002

commenti

rUnità 31

A proposito di Umberto Eco

Angelo Guglielmi

Caro Direttore,

Sono profondamente stupito che qualcuno abbia potuto leggere il mio articolo sull'ultimo libro di Umberto Eco come un attacco a uno scrittore di cui intanto sono amico (per le tante battaglie ideali combattute insieme) e che, per il grande lavoro che fin qui ha compiuto per le lettere italiane, non può che meritare (anzi pretendere) rispetto e elogi.

La mia ammirazione per Eco è così piena (anzi trabocchante) che tende a andare oltre la mia capacità di esprimerla inducendomi a denunciare la sofferenza che me ne viene. Ed è proprio questa sofferenza che un lettore non malevolo avrebbe dovuto cogliere insieme al mio tentativo di non eluderla sforzandosi di darle (dare a essa) un nome che mi restituiva quell'equilibrio che è necessario per trarre il massimo del profitto dalla lettura di un libro. Che poi di questo si trattava: stavo leggendo gli ultimi saggi *Sulla letteratura* di Umberto Eco.

Per chi come me ritiene che scrivere non è buttar via parole ma cercare di governarle con la riflessione, non può non essere motivo di meraviglia (ma anche di rabbia) che un giornalista non rozzo (come Merlo) si spinga a confondere la vigilanza critica con il lancio di uova marce. Ma così è se devo dar retta all'articolo apparso stamattina sul "Corriere": e allora che devo pensare? Che contrariamente - ieri avrei detto all'evidenza, oggi a quanto credeva - Merlo è un giornalista rozzo? Che il "Corriere" abbia ceduto all'andazzo generale di far chiasso anche ricorrendo alla falsificazione dei fatti? che si tratti di una aggressione che nasconde scopi diversi da quelle che mostra? Naturalmente non aspetto nessuna risposta e comunque per me il caso si chiude qui.

Una domanda da Mediaset

Fedele Confalonieri

Caro Direttore,

conosciamo le regole: ognuno faccia la sua parte. Lei il direttore di un giornale d'opposizione radicale; io il presidente di una società quotata che ha come maggior azionista il Presidente del Consiglio.

Ma mi lasci porre una domanda: nel condurre la vostra campagna antiberlusconiana non bastano argomenti home-made? Dobbiamo prendere lezioni dal dottore Freimut Duve che pontifica sull'Italia e sugli italiani dalla prima pagina del suo giornale?

Accogliamo senza batter ciglio un'opinione come questa: «I giornalisti italiani che lavorano nel settore televisivo devono per forza applicare le forbici in testa se vogliono mantenere il posto di lavoro? Tutti venduti i Biagi, i Mentana, i Santoro, i Costanzo, i Di Bella, le Gruber...? Direttore, qui siamo al tutto-fa-brodo. E se l'Osce (non l'Ocse) è in mano a funzionari di questa statura stiamo freschi. Grazie per l'attenzione.

Un «dubbio atroce» e una precisazione

Valter Bielli

Caro Direttore,

è trascorsa una settimana, ma la sensazione di disagio mi accompagna ancora. Mi riferisco all'articolo di Settimelli, apparso su l'Unità lo scorso 6 Marzo, sul libro di Gianni Cipriani «Lo Stato invisibile», che io stesso ho sostenuto consentendone la presentazione presso la Camera dei Deputati, in qualità di componente e capogruppo Ds nella Commissione Stragi della scorsa legislatura.

Per maggior chiarezza, preferisco riportare per intero il passaggio finale dell'articolo: «... C'è comunque un altro dubbio atroce che rimane sospeso tra le pagine del libro di Gianni Cipriani: quante delle carte finite alla Commissione Stragi, sono state fatte ritrovare proprio dai servizi segreti per tentare di colpire fino all'ultimo uomini dell'ex Pci o della Sinistra democratica? Specialisti come Federico Umberto D'Amato o certi generali dei Carabinieri erano davvero maestri in questo. Non bisogna mai dimenticarlo».

Si insinua il «dubbio» che le carte della Commissione Stragi sarebbero inquinate, ivi giunte a seguito di qualche torbida manovra dei servizi segreti. La deduzione logica è che il lungo e laborioso studio della Commissione non sia altro che un'amplificazione dei depistaggi e, quindi, il compimento delle trame del defunto prefetto piduista e di altri come lui.

La cosa oltre che non veritiera si presta a strumentalizzazioni politiche, che non mi paiono insignificanti rispetto al giudizio su quel determinato periodo.

Un giornale serio come l'Unità, impegnato finalmente come da tempo mi aspettavo, credo avrebbe fatto bene ad essere più cauto e documentarsi maggiormente, per evitare di insinuare qualcosa di più di un dubbio, con il rischio di screditare in un sol colpo un importante e arduo lavoro «istituzionale ed un libro serio, onesto e importante che da qual lavoro ha tratto le sue argomentazioni».

Qualora il «dubbio atroce» fosse portato all'eccesso ne discenderebbe che la sentenza su Piazza Fontana non si sarebbe basata su carte autentiche e su riscontri obiettivi, e parimenti dicasi per quello della strage di Bologna, dell'Italicus, l'istruttoria di Ustica; dovremmo chiedere agli studiosi italiani di non acquisire documenti presso i National Archives degli Stati Uniti che potrebbero contenere notizie false: non era D'Amato, come scrive Settimelli, un esecutore degli ordini depistanti degli Usa?

L'impressione che ho avuto leggendo l'articolo di Settimelli è che non si recensisse il libro di Cipriani, che considero un lavoro assai impegnato e utile, necessario anche per capire il passato, ma con riflessioni che volgono per il presente, quanto invece opinioni del giornalista, che non trovano riscontro con il libro «Lo Stato invisibile». Su quei documenti, sui carteggi degli Affari Riservati hanno lavorato e studiato in questi dieci anni fior fior di magistrati, di storici e di uomini politici seri. Desidero ora ringraziarli per l'attenzione e scusarmi per la lunghezza delle mie precisazioni, ma ho sentito la necessità di spiegare esattamente la portata ed il danno di facili argomentazioni su questioni così delicate, che tengono la verità e la storia del nostro Paese ancora sospesa.

In Parlamento in questi giorni si sta discutendo sulla istituzione della Commissione d'Inchiesta sul dossier Mitrokin, non mi dispiacerebbe poterne discutere con qualche giornalista de l'Unità, anche perché proprio il libro di Cipriani ci dà utili informazioni rispetto alla necessità di contrapporci a strumentalizzazioni politiche che nulla hanno a che fare con l'esigenza di indagare sulle reti



Lettere al direttore

Non ci sono valori settentrionali e valori meridionali

Pensavo fosse ormai passata l'epoca dei film in stile «I due gondolieri» con un Alberto Sordi e un Nino Manfredi nei panni molto improbabili di due veneziani. Almeno, in quel film degli anni '50, anche se ridicolizzandola, i due attori «de Roma» si sforzavano di parlare la lingua veneta. Nello sceneggiato televisivo «Perlasca, un eroe italiano, invece, il protagonista, Giorgio Perlasca, da padano, con spiccato accento veneto e di figura alta e slanciata, diventa basso, gesticolante, tarchiato, con chiaro accento meridionale.

Certo, la storia di quest'uomo è talmente grande e resa televisivamente con pregevole effetto che, ai più, questo potrebbe apparire un particolare insignificante. Tuttavia non è così: mi chiedo infatti perché un vero «eroe italiano» deve sempre necessariamente avere le fattezze di un «tipico» meridionale. I padani, al cinema e sui giornali, sono invece dipinti sempre come dei beoti o come dei «mangiaterroni», cioè razzisti. Dall'interpretazione dell'attore Luca Zingaretti, che se forte e molto caratterizzata, non emerge la padanità di

quell'eroe veneto, cioè il vero carattere umano tipico delle genti del nord. Sia chiaro, a suo tempo, non ho gradito nemmeno «Il commissario Montalbano» perché, a mio giudizio, mi sembrava la parodia stereotipata di un commissario siciliano. Se una interpretazione deve rispecchiare connotati «regionali», questa dovrebbe essere più aderente alla realtà e meno, per così dire «folkloristica». Cordiali saluti

Michele Ghiffi

Caro Michele Ghiffi, confesso che mi trovo a disagio nel provare a immaginare quali siano le qualità padane di qualcuno e nel decidere chi sia un tipico meridionale. Mi induce a darle questa risposta un po' dura proprio la mia piemontesità. Nei cinque anni trascorsi alla Camera dei Deputati mi sono sempre sentito personalmente offeso da quella parte dei deputati della Lega Nord (che adesso si chiama di nuovo, con intento secessionista non più mascherato, «per l'indipendenza della Padania») che si alzano a turno per illustrare i pregi dei padani e l'inferiorità meridionale. Vede, non posso fare a meno di ripensare alle leggi razziali fasciste. Non mi riferisco alla parte tragica di esse (la discriminazione e la persecuzione). Piuttosto alla parte ridicola. Si chiamavano «leggi in difesa della razza». Quale razza, in una penisola benedetta da infinite migrazioni, secolari interferenze, millenarie confusioni di popoli, con «settecentrali» neri come Bossi e «meridionali» biondi con ascendenze normanne? Forse la sto facendo lunga su una questione di «castings» (ovvero la assegnazione di ruoli in un film). Ma mi permetta una analogia. Esce in questi giorni un grande film americano. Si intitola «Beautiful Mind» (una splendida mente) è dedicato al premio Nobel per la Matematica (1994) John Nash. Ho conosciuto e incontrato varie volte John Nash. È il tipico anglo-protestante, lungo,

magro, austero, timido. Il suo ruolo nel film è stato affidato a Russel Crowe (ricorda «Il Gladiatore»?) niente di più differente dal punto di vista fisico (tutta forza) e psicologico (impetuoso e diretto). Mi sono consultato con i molti miei amici e colleghi che, all'Università di Princeton, hanno conosciuto e continuano a frequentare Nash, e che hanno visto il film. Il consenso è che l'attore Russel Crowe, l'uomo fisicamente e psicologicamente più lontano dal vero personaggio Nash, è uno splendido Nash, uno straordinario caso di interpretazione, simile alla traduzione di una poesia da una lingua a un'altra. Ecco perché per me Zingaretti va benissimo nella parte del veneto Perlasca. Non ci sono, questo è ciò che cerco di dirle, valori settentrionali e valori meridionali. Ci sono dei vili che fanno finta di non vedere le leggi razziali e voltano le spalle alle vittime. Ci sono degli opportunisti che prestano nome e prestigio ai progetti di sterminio. Ci sono coloro che sentono il dovere e anche il bisogno umano e civile di opporsi, a costo della vita. Anche le qualità psicologiche di Perlasca, la sua vitale incapacità di rassegnarsi, la sua determinazione di inquadrare un problema, affrontarlo e risolverlo, la sua calma disponibilità a rischiare sapendo che l'unica alternativa era cedere, sono di un tipo di persona che giustamente, adesso, chiamiamo eroe, e che non è né del Sud né del Nord. Per

fortuna un tipo così ogni tanto esiste e cambia la storia. Ricorda il carabiniere Salvo D'Acquisto? Non mi pare che fosse «padano». Non ci ha messo un minuto a offrire la sua vita per salvare un padre di famiglia di fronte a un plotone di esecuzione. Ma tra coloro che si sono opposti alle leggi razziali pur trovandosi nelle file dei persecutori, e pur sapendo quel che rischiavano, noi italiani dobbiamo ricordare anche Giovanni Palatucci, il giovane gestore di Fiume morto a Buchenwald a quarant'anni. Palatucci era di Montella (Avellino) e nel film televisivo l'attore Sebastiano Somma ha fatto rivivere intelligenza e coraggio, senza badare alla regione di provenienza o all'accento. Come il veneto Perlasca, l'avellinese Palatucci ha salvato tutte le vite (e la dignità e la libertà) di tutte le persone che ha potuto. L'umanità, signor Ghiffi, si divide in tanti modi, vili e coraggiosi, opportunisti e persone che non si piegano, gente che volta le spalle e persone che non si rassegnano a ciò che è disumano. Ma non fra padani e non padani. Non dal punto di vista delle qualità morali. Mi faccia ricordare la frase che Giorgio Perlasca ha detto a Enrico Deaglio ne «La banalità del bene»: «Si dice che l'occasione fa l'uomo ladro. Qualche volta lo fa diventare giusto».

Furio Colombo

la foto del giorno



Collage di volti di pellegrini Hindu nella città di Ayodhya, nel Nord dell'India

spionistiche che hanno agito nel nostro Paese. Un caro saluto e con soddisfazione l'augurio che il buon lavoro che stai facendo possa proseguire con ulteriore successo.

Kabul, una partita per la pace

Stefano Gabrielli
assessore allo Sport - Corciano

Carissima Unità, come anticipato, nel precedente messaggio, il Consiglio Comunale di Corciano (PG), nella seduta di giovedì 7 marzo, ha approvato un Ordine del Giorno di adesione all'iniziativa "a Kabul una partita per la pace", che impegna la Giunta a verificare le possibili iniziative da intraprendere. L'unanimità dei voti favorevoli al documento dimostra l'importanza e la bontà del progetto che intorno al tema della pace cerca di raccogliere tutte le forze vive della società, ivi compreso il mondo dello sport. Sabato 2 marzo ho finalmente appreso che la Fifa ha chiesto alla Fifa il via libera per scendere in campo con la definizione di diverse opzioni. Si tratta di un passo in avanti importante che spero faccia risalire l'attenzione e l'interesse, anche di altre Autonomie Locali, come precedentemente sollecitato, intorno ad un'idea davvero singolare.

Il Comune di Corciano attende una vostra comunicazione, nella speranza di poter contribuire, nei limiti delle sue

possibilità, a ridare speranza, fiducia e serenità ad un popolo ancora oggi martoriato dalla guerra. Per comunicazioni: www.comune.corciano.pg.it giunta@comune.corciano.pg.it

Per la libertà dell'informazione

Appello per un servizio radiotelevisivo pubblico

Una democrazia vive solo se c'è libertà e pluralismo nella comunicazione. Oggi invece carta stampata e radiotelevisione rischiano di essere totalmente controllate dai poteri forti e dal sistema economico delle imprese. Nessun editore puro sembra affacciarsi all'orizzonte e la concentrazione in poche mani dell'intero sistema della comunicazione lo rende asfittico e conforme solo agli interessi di pochi. Dopo un decennio di inseguimento del modello televisivo commerciale anche il ruolo e l'immagine della Rai risultano appannati. Programmazione spesso omologa a quella delle tv commerciali, con conseguente abbassamento della qualità, scambio continuo di personaggi dal modello commerciale a quello pubblico e rincorsa miliardaria ai medesimi, meritocrazie azzerte, inseguimento dell'auditel come fondamentale metro di giudizio, hanno profondamente intaccato nel paese l'idea del servizio pubblico radiotelevisivo. La stessa prospettiva di una privatizzazione della Rai ha contribuito a rendere più omologa la sua immagine a quella del maggior gruppo privato.

Proprio oggi, invece, di fronte ad un sistema della comunicazione bloccato dal monopolio delle risorse pubblicitarie e dal conflitto d'interessi, occorre ripensare e rilanciare l'idea di un nuovo servizio pubblico. L'idea, cioè, di un spazio che sia a garanzia della resistenza all'omologazione dell'intero sistema della comunicazione agli interessi commerciali e che, attraverso trasparenza e innovazione, rilanci un'idea di servizio pubblico che non sia la conservazione dello status quo (compresi i privilegi e la gestione di parte), ma effettiva garanzia di pluralismo e autonomia. La stessa battaglia per la qualità della televisione deve essere vista come possibilità per aprire spazi di produzione di contenuti liberi dall'influenza del sistema economico. E inoltre come possibilità per far conoscere e valorizzare le tante soggettività che costituiscono il tessuto dinamico e vitale della nostra società e che non trovano spazi comunicativi adeguati.

Proprio per questo e in sintonia con le decisioni europee di nuova salvaguardia del ruolo e dell'idea di servizio pubblico radiotelevisivo, lanciamo un appello al paese perché si mobiliti per una battaglia per il rilancio del servizio pubblico e per l'affermazione dell'interesse generale del sistema della comunicazione. A favore della riforma della Rai, per il mantenimento del suo carattere pubblico e contro lo strisciante ridimensionamento dei suoi spazi. Per costruire una campagna per un'informazione pluralista e libera, per il diritto costituzionale ad informare ed essere informati.

Primi firmatari:

Tom Benetollo, don Luigi Ciotti, Sabina Siniscalchi, Nicoletta Dentico, don Vinicio Albanesi, Antonio Tabucchi, Giorgio Bocca, Sergio Cofferati, Giulietto Chiesa, Carlo Lizzani, Sandro Curzi, Rossi Bindi, Citto Maselli, Luciano Ardesi, Gianni Rinaldini, Vittorio Agnoletto, Mario Gay, Paolo Serventi Longhi, Nanni Balestrini, Claudio Sabatini, Sergio Bellucci, Lidia Menapace, Raniero La Valle, Alessandro Pace, Roberto Di Giovan Paolo, Beppe Giulietti, Luisa Morgantini, Simona Argentieri, Alessandro Guarasci, Paolo Butturini, Lea Melandri, Gianni Ferrara, Davide Berruti, Ettore Scola, Ugo Gregoretti, Ugo Rescigno, Fabio Marcelli, Marco Revelli, Anna Pizzo, Nicola Graziani, Isidoro Mortellaro, Andrea Morniroli, Nicola Porro, Gianni Minà, Sergio D'Angelo, Giancarlo Albori, Marco Bersani, Paolo Caretti, Giorgio Cremaschi, Maria Guidotti, Giulio Marcon, Federico Micali, Valentino Parlato, Paolo Pietrangeli, Oscar Marchisio, Roberto Natale, Vincenzo Striano, Tommaso Fulfaro, Moni Ovadia, Paola Scarnati, Roberto Napoleone, Vincenzo Patierno, Sergio Spina, Franco Giordano, Giuseppe Fioroni, Fabio Mussi, Gloria Buffo, Aldo De Jaco, Giorgio Merlo, Antonio Iovene, Alfonso Gianni, Luigi Malabarba, Giovanna Melandri, Franco Russo, Claudio Graziano, Stefano Minguzzi, Rosario Lembo, Nicola Perrone, Massimo Nardi, Natale Rossi, Massimo Paolicelli, Gabriele Paci, Stefano Ferrante, Davide Frasnelli, Stefano Frezza, Pier Giovanni Donini, Mirella Converso, Edoardo Patriarca, Silvana Cottino, Gastone Cottino, Claudia Fratelli, Dante Bedini, Luca Carruba, Antonio Thiery, Franco Ottaviano, Pier Giovanni Donini, Michele Capuano, Tarcisio Bonotto, Maria Pia Marini, Rossano Di Nicola, Teresa Lapis, Mauro Borromeo, Teresa Tarughi, Ines Venturi, Paolo Cento, Laimer Armuizi, Gianni Montesano.

Organizzazione: Arci - Andreina Albano tel. 0641609267, 3483419402, e-mail: alban@arci.it